



ἘΠΈΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

ANGELO CICATELLO

La specie umana dal punto di vista cosmopolitico
Note su Kant

EPEKEINA, vol. 8, n. 1 (2017), pp. 1-13
Critical Ontology and Modern Age

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

La specie umana dal punto di vista cosmopolitico

Note su Kant

Angelo Cikatello

1.

Nell'ambito della Kant-Forschung il termine «cosmopolitismo» è venuto sempre più assumendo la fisionomia di una parola chiave, tendente ad indicare non solo la particolare configurazione di un progetto politico-giuridico, ma, più estesamente, un modo di pensare, una modalità di approccio, un *punto di vista* insomma, a partire dal quale rileggere l'intero disegno architettonico della filosofia kantiana, dalle opere più espressamente votate a questioni di ordine teoretico, alla riflessione morale-religiosa, sino agli scritti di storia e di diritto. A testimonianza dell'accentuarsi di questa tendenza negli ultimi anni, al di là dei molti saggi e contributi che si potrebbero citare in merito,¹ basterà forse il titolo dell'XI Kant Internationaler Kongress, *Kant und die Philosophie in weltbürgerlicher Absicht*, tenutosi a Pisa nel 2010,² dove l'aggettivo «cosmopolitico» contrassegnava il profilo più ampio di una filosofia che, pensata, come Kant auspica, nel suo «concetto cosmico (*Weltbegriff*)»,³ si rivolge agli interessi più profondi dell'uomo, o, come si legge in modo esplicito nell'*Architettonica della ragion pura*, ai «fini più alti della ragione umana (*teleologia rationis humanae*)». ⁴

1. Solo a titolo di esempio cfr., tra i contributi più recenti, BÖSCH 2007, HÖFFE 2008, KLEINGELD 2012, CAVALLAR 2015.

2. BACIN, FERRARIN et al. 2013.

3. KrV, A 838/B 866, tr. it. in KANT 2004 (1177). Per le opere di Kant si fa riferimento al testo della Akademie-Ausgabe (*Kants Gesammelte Schriften*, hrsg. von der Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin 1902 sgg.), indicato con la sigla AA, cui segue immediatamente l'indicazione del numero del volume e del numero di pagina. Fa eccezione la *Kritik der reinen Vernunft*, che viene, invece, citata nelle pagine della prima e seconda edizione originale (A e B), riportate, peraltro, nella traduzione italiana qui utilizzata.

4. KrV, A 839/B 867 (it. 1179). Cfr. anche *Logik*, AA 09: 23; *Metaphysik L2*, AA 28: 532.

Di questo disegno teleologico della ragione, che in Kant si lega ad una precisa concezione del filosofare, gli scritti dedicati al diritto e alla politica costituiscono non una semplice appendice, ma un momento essenziale, nella misura in cui, della ragione e delle sue pretese e aspettative, concorrono a delineare l'orizzonte propriamente umano. Di più, l'intero progetto cosmopolitico di pace, in vista del quale Kant legge la storia della specie umana, va ricompreso sotto il segno *filosofico* di una finalità, una *destinazione*,⁵ che all'uomo è assegnata dalla possibilità dell'uso della ragione; una destinazione, però, di cui l'uomo può farsi carico solo costruendo forme di convivenza che siano il più possibile garantite dalla minaccia della violenza e della guerra.

Insomma, anche l'interesse delle opere di tono più marcatamente politico richiede di essere compreso nello spazio di un disegno filosofico rivolto all'esistenza umana considerata nella sua interezza.⁶ Non stupisce, allora, che *Per la pace perpetua*, uno degli scritti più rappresentativi dell'impegno teorico-politico di Kant, venga presentato nel segno di un «progetto filosofico».⁷

5. «I fini essenziali [...] non coincidono ancora con i fini supremi, dei quali (se si sia raggiunta la perfetta unità sistematica della ragione) non può esservene che uno solo. Di conseguenza quei fini o coincideranno con l'ultimo fine, o costituiranno dei fini subalterni che appartengono necessariamente ad esso come mezzi. L'ultimo fine non è altro che l'intera destinazione dell'uomo (die ganze Bestimmung des Menschen), e la filosofia che se ne occupa si chiama morale» (KrV, A 840/B 868 [it. 1179]). Del concetto kantiano di destinazione mi sono occupato espressamente nella relazione presentata all'VIII Incontro del Giornale di Metafisica «Metafisica ed etica. Quale rapporto?» (Genova, 16-17 ottobre 2017), i cui atti sono di prossima pubblicazione.

6. Si legge in un noto passo dell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*: «L'essere umano è determinato (*bestimmt*) dalla sua ragione a stare in una società con altri suoi simili, e in essa a coltivare, a civilizzarsi e a moralizzarsi per mezzo dell'arte e delle scienze; per quanto possa anche essere grande la sua tendenza animalesca ad abbandonarsi passivamente agli stimoli dell'agio e del benessere, cui dà il nome di felicità, egli è destinato (*bestimmt*) piuttosto a rendersi attivamente degno dell'umanità, combattendo contro gli ostacoli che gli sono stati inflitti dalla rozzezza della sua natura (I. Kant, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (=Anth), AA 07: 324-325 [tr. it. in KANT 2008, 342]).

7. I. Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf* (=ZeF), AA 08, tr. it. in KANT 1995.

2.

L'espressione «*philosophischer Entwurf*» qualifica in Kant una precisa modalità di approccio agli argomenti di ordine politico e giuridico. Concetti come «progresso», «civiltà», «pace permanente», «società cosmopolitica», rientrano in un progetto filosofico in quanto fanno riferimento ad un uso della ragione che si pone al di là di ciò che può essere desunto dalla semplice esperienza. E ciò nella misura in cui si legano ad un disegno del corso storico degli eventi che nessuna esperienza è in grado di garantire. Per tali concetti, dunque, si pone il quesito in merito al loro titolo di legittimità a fornire strumenti per la comprensione dello svolgersi delle vicende umane. Detto diversamente, anche per essi, come per i concetti e i principi discussi in sede di *Critica della ragion pura*, non è sufficiente una deduzione meramente empirica. Così, quando, ad es., Kant parla della pace perpetua come di uno scopo «niente affatto chimerico»,⁸ la sua intenzione rimane pur sempre quella di individuare i limiti entro i quali il riferimento a un tale scopo, a questa *idea* della ragione, può esibire un titolo di legittimità, anche solo come principio normativo per la costruzione di un ordine mondiale sempre più al riparo dalla minaccia della violenza e della guerra. E non è un caso che, nel profilare l'ipotesi di una confederazione tra gli stati come forma di organizzazione provvisoria in vista di una pace duratura, Kant ricorra al lessico trascendentale e parli di «realtà oggettiva»⁹ dell'«idea di *federalismo*»,¹⁰ la cui praticabilità «può essere esibita (*lässt sich darstellen*)».¹¹ Sono, già questi, esempi evidenti di come la questione politica, concernente l'effettiva attuabilità di un progetto di comunità civile, si saldi costantemente alla questione teoretica che si interroga sull'uso legittimo di concetti della ragione, rispetto ai quali la semplice esperienza non può fornire le condizioni e gli strumenti di verifica. Ancora, quando nella seconda sezione de *Il conflitto delle facoltà* Kant si chiede in quale ordine ci si può attendere il progresso dell'umanità verso il meglio,¹² egli reitera, specificandone il

8. Cfr. ZeF, AA 08: 368 (it. 186).

9. ZeF, AA 08: 356 (it. 175).

10. ZeF, AA 08: 356 (it. 175).

11. ZeF, AA 08: 356 (it. 175).

12. Cfr. I. Kant, *Der Streit der Fakultäten* (=SF), AA 07: 92, tr. it. in KANT 1995 (223).

senso sul terreno della «*storia morale*»¹³ degli uomini, la domanda sulla legittimità¹⁴ dell'uso di un concetto, quello di progresso, in relazione al quale afferma espressamente che si tratta di una questione che non può risolversi «*immediatamente* attraverso l'esperienza».¹⁵ O, infine – e l'elenco potrebbe continuare – che, nell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*, Kant si riferisca alla società cosmopolitica come ad un «principio regolativo»¹⁶ implica il confronto con la questione filosofica circa la legittimità dell'uso di un concetto della ragione, il cui significato, qualora venisse usato come «principio costitutivo»,¹⁷ non potrebbe che assumere l'aspetto chimerico «dell'attesa di una pace durevole, nel bel mezzo delle più violente azioni e reazioni che caratterizzano l'esistenza umana».¹⁸

In definitiva, la questione critico-trascendentale circa la legittimità dell'uso di concetti che da un lato si sottraggono ad una verifica empirica diretta e dall'altro reclamano, perché concetti della ragione, uno statuto non arbitrario, costituisce lo sfondo ineliminabile della riflessione kantiana; anche là dove essa assume il profilo specifico di una proposta politica sulle modalità in cui il pericolo della violenza e della guerra possa e debba essere arginato con i mezzi del diritto.

Nella proposta (cosmo)politica di Kant a giocare un ruolo decisivo sono le risorse contro-fattuali che il diritto, in quanto concetto della ragione,¹⁹ può offrire per garantire, sebbene solo nella forma di un'approssimazione progressiva verso il meglio, quella condizione durevole di giustizia e di pace che non può essere oggetto di una semplice pre-

13. SF, AA 07:79 (it. 223).

14. Riferendosi al percorso argomentativo seguito ne *Il conflitto delle facoltà* DE FREITAS MEIRELLES 2008, 685 evidenzia come Kant commisuri l'interrogazione sulla possibilità del progresso del genere umano ai parametri della filosofia trascendentale. Sulla difficile questione del progresso morale e del suo rapporto con lo sviluppo della disposizione razionale dell'uomo cfr., in particolare, KLEINGELD 1999.

15. SF, AA 07: 83 (it. 226).

16. I. Kant, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (=Anth), AA 07: 331, tr. it. in KANT 2008 (350).

17. Anth, AA 07: 331 (it. 350).

18. Anth, AA 07: 331 (it. 350).

19. «[...] il diritto è uno di questi concetti della ragione pura pratica relativo all'arbitrio secondo le leggi della libertà» (I. Kant, *Metaphysik der Sitten*, AA 06: 249 [tr. it. in KANT 2006, 99]).

visione fondata empiricamente su quel che offre lo spettacolo delle vicende umane:

Non si può trattenere un certo fastidio quando si vede rappresentato il loro [degli uomini] fare ed omettere sulla grande scena del mondo e, pur con l'apparire di tanto in tanto della saggezza del particolare, si trova tutto tale fare ed omettere, nel suo insieme, intessuto di fine idiozia, di vanità infantile, spesso anche di infantili cattiveria e smania di distruzione.²⁰

Il diritto costituisce insomma la chiave di volta del discorso filosofico-politico sul progresso e la pace.²¹ Tanto più perché il diritto rappresenta una condizione imprescindibile per lo sviluppo delle disposizioni originarie dell'uomo; quello sviluppo, quel progresso, in forza del quale, soltanto, l'uomo può rendersi *degn*, nel senso di acquisirne la titolarità legittima, dell'appellativo di *essere razionale*.

Il diritto sta, in effetti, a ricordare all'uomo il fatto che egli non dispone della ragione nella semplice forma *naturale* di una dotazione antropologica. In questo senso, anzi, l'unica conoscenza antropologica che può riguardare l'uomo in quanto essere razionale concerne non «quel che la *natura* fa di lui»,²² ma «ciò che *egli* in quanto essere che agisce liberamente, fa ovvero può e deve fare di se stesso».²³ Il *punto di vista pragmatico* fa riferimento ad una antropologia che «contiene la conoscenza dell'uomo inteso come *cittadino del mondo*».²⁴ La figura del «cittadino del mondo» segna, cioè, l'acquisizione del titolo in virtù del quale l'uomo può rivendicare legittimamente il possesso della ragione non in quanto semplicemente dotato della possibilità fisiologica di usarla, ovvero in quanto «*animal rationabile*»,²⁵ ma in relazione ad un uso della ragione rivolto a ciò che riguarda l'umanità, anzi interessa

20. I. Kant, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* (=IaG), AA 08:17-18, tr. it. in KANT 1995 (30).

21. «Solo per il fatto che l'elemento storico-fattuale, la politica reale, viene sottoposta all'intelligibile, all'idea del diritto, il mondo dell'agire umano, in sé inconsistente, lasciato in balia del caso, può ottenere la pace perpetua» (MALTER 1984, 70).

22. Anth, AA 07:119 (it. 99).

23. Anth, AA 07:119 (it. 99).

24. Anth, AA 07:120 (it. 100).

25. Anth, AA 07: 321 (it. 339). Come scrive WOOD 2003, 51: «la razionalità deve essere considerata come un *problema* posto agli esseri umani dalla loro natura, della cui soluzione non è responsabile la natura ma gli esseri umani».

ogni uomo in quanto capace di pensare la propria umanità come un compito comune, da realizzare, cioè, insieme ad altri uomini:

Egli [l'uomo] in primo luogo *conserva* se stesso e la propria specie; in secondo luogo esercita, istruisce ed *educa* quest'ultima per la società domestica; in terzo luogo la *governa* come un tutto sistematico (ordinato secondo principi razionali) che fa parte della società.²⁶

3.

Kant offre, così, una versione del tutto peculiare della formula tradizionale dell'uomo/animale politico. Ovvero, non si tratta di rintracciare nell'uomo una tendenza naturale alla socialità. Il giudizio sulla natura umana rimane, in Kant, pur sempre sospeso, conteso tra la tendenza alla socievolezza e l'inclinazione all'insocievolezza.²⁷ E però, l'insistenza kantiana su tale contesa non può essere cristallizzata nei termini di una descrizione ontologica, ma risponde *criticamente* al rilievo circa la costitutiva impossibilità di ancorare il giudizio sui fatti e le azioni umane ad una presunta natura fissabile in base a caratteristiche stabili. In ogni caso, l'appartenenza di ciascun individuo alla specie umana non si definisce, e non può definirsi, semplicemente in relazione ad un corredo fisiologico pre-dato, ma richiede di venire mediata dalla capacità di condividere con gli altri uomini i compiti che a ciascuno, in quanto individuo, sono imposti dalla semplice ragione, in modo che la semplice ragione si faccia ragione condivisa, comune, e pertanto atta a formare costumi e istituzioni.²⁸

26. Anth, AA 07: 321-322 (it. 339).

27. Cfr. IaG, AA 08: 20-22 (it. 33-34); cfr. anche Anth, AA 07: 322 (it. 339).

28. Nell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* Kant si fa carico in pieno della difficoltà di definire le proprietà che caratterizzano la specie umana: «Se il supremo concetto di specie fosse quello di un essere razionale *terrestre*, noi non potremmo allora designarne alcun carattere, perché non abbiamo nessuna conoscenza di esseri *non terrestri* dotati di ragione di cui poter addurre la peculiarità, e caratterizzare così quegli esseri terrestri includendoli sotto gli esseri razionali in generale. – Sembra dunque che il problema di stabilire il carattere della specie umana (*den Charakter der Menschengattung*) sia senz'altro insolubile, perché la soluzione dovrebbe ottenersi comparando, attraverso l'*esperienza*, due *specifiche varietà* di esseri razionali – cosa che l'*esperienza* non ci offre (Anth, AA 07: 321 [it. 338] cfr. anche Refl. 1482, AA 15: 661). La soluzione prospettata da Kant va, com'è noto, nella direzione di una reimpostazione radicale della questione antropologica: «Dunque, per poter assegnare all'essere umano

Come dire: la politicità dell'uomo non risulta semplicisticamente ancorata al dato antropologico di una razionalità di cui l'uomo disponga per definizione. In questo senso è anzi filosoficamente irrilevante se l'uomo sia o no per natura un essere politico. Piuttosto, la possibilità che si parli di *natura* umana, ossia di un genere al quale ogni uomo possa dire di appartenere, richiede i tempi lunghi della storia nel corso della quale l'uomo è chiamato a sviluppare la propria disposizione all'uso della ragione:

Essa [la ragione] non opera istintivamente, ma ha bisogno di tentativi, di esercizio e di istruzione per progredire a poco a poco da un grado di conoscenza all'altro. Perciò ogni uomo avrebbe la necessità di vivere un tempo smisuratamente lungo per apprendere come dovrebbe fare uso completo delle sue disposizioni naturali; oppure, se la natura gli ha concesso solo una breve durata della vita (come di fatto è accaduto), essa ha bisogno di una serie forse interminabile di generazioni, di cui l'una trasmetta all'altra il proprio illuminismo, per far maturare infine i suoi germi nel nostro genere sino a quel grado di sviluppo che sia perfettamente adeguato al suo scopo.²⁹

Il pieno sviluppo delle disposizioni originarie dell'uomo ha come condizione l'ingresso nello status civile; status che, al fine di garantire un ordine di pace mondiale, deve poter essere esteso oltre i limiti domestici dello *ius civitatis*, per coinvolgere i rapporti tra i popoli. Solo un ordine mondiale fondato sul diritto può infatti promuovere, secondo Kant, il progresso della specie umana.

L'idea giusnaturalistica, o giusrazionalistica, di un diritto fondato sulla ragione³⁰ coesiste, insomma, con l'idea che il diritto, nella sua forma pubblica e nella sua estensione cosmopolitica, costituisce una

la propria classe nel sistema della natura vivente e così caratterizzarlo, non resta altro che questo: egli ha un carattere che si crea da sé, dal momento che ha la capacità di perfezionarsi secondo fini che si è scelto lui stesso» (*Ibidem*). Anche nella *Critica della ragion pratica*, sebbene in un contesto diverso, Kant fa esplicito riferimento al «fatto di non conoscere altri esseri razionali all'infuori dell'uomo» (I. Kant, *Kritik der praktischen Vernunft*, AA 05:12 [tr. it. in KANT 2000 (53)]).

29. IaG, AA 08: 17-18 (it. 31). Cfr. anche Anth, AA 07: 324 [it. 341]; *Menschenkunde*, AA 25: 1196; *Anthropologie Mrongovius*, AA 25: 1417-1418.

30. «Tutte quelle di natura giuridica rappresentano proposizioni a priori in quanto sono leggi di ragione (*dictamina rationis*)» (MS, AA 06: 249 [it. 101]).

condizione, il «grembo»³¹ come dice Kant, nel quale, solo, possono maturare le disposizioni umane.³² Là dove una simile maturazione non ha come scopo semplicemente l'utilizzo della ragione come strumento per procurare all'uomo ciò che gli animali ottengono direttamente con l'istinto. In questo «progresso» ne va, infatti, della ragione stessa in quanto «facoltà di estendere le regole e gli scopi dell'uso di tutte le forze molto oltre l'istinto naturale»,³³ in quanto capacità dell'uomo di prefigurare scopi e di progettare forme di vita non necessariamente iscritte nel suo corredo fisiologico-genetico.³⁴

I problemi, i conflitti e con essi però anche la ricchezza irrinunciabile della proposta filosofico-politica di Kant risiedono essenzialmente in questa tensione tra il piano normativo-trascendentale, che riguarda l'uomo in quanto essere capace di determinare la sua facoltà di desiderare e il suo agire secondo principi della ragione e per questo capace di orientare il suo muoversi nel mondo, e l'ordine contingente, storico-evolutivo, di una razionalità che all'uomo è data solo come disposizione che attende di essere sviluppata, assumendo la forma della elaborazione progressiva di strategie sempre più complesse per sopperire alla carenza iniziale di dotazioni naturali.³⁵

In questo senso, che definisce il concetto kantiano di progresso, la storia del genere umano, di cui si dice nell'*Idea di una storia universale*

31. IaG, AA 08:28 (it. 41).

32. IaG, AA 08:28 (it. 41). Cfr. al riguardo anche I. Kant, *Kritik der Urteilskraft*, AA 05: 432-433, tr. it. in KANT 2005 (551).

33. IaG, AA 08: 18 (it. 31).

34. «Poiché gli umani possono scegliere liberamente i loro scopi in luogo di perseguire semplicemente gli scopi che desiderano istintivamente, il loro modo di vita è radicalmente indeterminato – aperto e non prefissato» (LAUDEN 2011, xxii). Cfr. anche LAUDEN 2014, 221.

35. «Sembra che qui la natura si sia compiaciuta nell'essere massimamente parsimoniosa, e abbia limitato la sua dotazione animale ad una misura scarsa, appena sufficiente al supremo bisogno di un'esistenza ai suoi inizi: come se avesse voluto che l'uomo, quando si fosse sollevato dalla massima rozzezza alla massima abilità, alla perfezione interiore dell'atteggiamento di pensiero e con ciò (per quanto è possibile sulla Terra) alla felicità, dovesse averne il merito esclusivo e ringraziare di tutto ciò solo se stesso; proprio come se essa avesse mirato a che egli ottenesse razionale stima di sé piuttosto che benessere» (IaG, AA 08: 19-20 [it. 32]). Sull'argomento e, in particolare, sulle difficoltà che nel contesto della riflessione kantiana si legano all'idea di una evoluzione e di uno sviluppo storico della ragione umana, cfr. i rilievi di FERRARIN 2015, 19-22.

dal punto di vista cosmopolitico, è anche la storia del costituirsi di un *genus commune* fondato sull'uso della ragione. In altre parole, al genere umano ciascun uomo appartiene *legittimamente* solo in forza della capacità e dell'intento di proporsi ad altri uomini per formare con essi una società fondata sul diritto. Per questo, se una storia umana si dà, essa può darsi solo *da un punto di vista cosmopolitico*, e cioè solo sul «filo conduttore» di una lettura che individua nell'ingresso dell'uomo nella comunità civile la condizione per lo sviluppo delle sue disposizioni naturali.³⁶

4.

In gioco è dunque la possibilità di istituire una forma di cittadinanza in virtù della quale ciascun individuo possa dirsi non solo *di fatto* ma ancor prima *di diritto* parte del genere umano. Sul diritto e, più specificamente, sulla necessità di entrare in una condizione civile in grado di arginare l'esposizione alla violenza si gioca, allora, una scommessa decisiva. L'ingresso nella *polis* non risponde ad una mera logica di sopravvivenza, non esprime unicamente la modalità in cui ciascun individuo cerca di mettersi al riparo da una condizione naturale nella quale sarebbe in continuo pericolo di vita. Il male connesso al permanere dell'uomo nello stato di natura non può essere, cioè, semplicemente identificato, secondo Kant, nell'immagine cruenta di una condizione selvaggia in cui gli uomini si trovano in lotta l'uno con l'altro, e dunque a rischio costante di perdere la vita. Il rischio vero è piuttosto quello del perdurare di una condizione in cui l'esercizio della violenza non venga pubblicamente riconosciuto come la lesione di un diritto. In tale condizione l'uomo perderebbe la possibilità di diventare umano ancor

36. «Così, io credo, verrà scoperto un filo conduttore (*Leitfaden*) che non solo servirà a spiegare il così intricato gioco delle cose umane o a prevedere, a vantaggio dell'arte della divinazione politica, future trasformazioni degli Stati [...] ma verrà anche dischiusa una consolante prospettiva per il futuro [...] prospettiva nella quale, in grande lontananza, viene rappresentato come il genere umano si sollevi infine proprio a quello stato in cui tutti i germi che la natura ha posto in esso siano pienamente sviluppati, e la sua destinazione qui sulla Terra possa essere soddisfatta» (IaG, AA 08: 30 [it. 42]).

prima di poter perdere la vita; si troverebbe in stato di guerra ancor prima di trovarsi impegnato in un conflitto effettivo.³⁷

Il punto non è, allora, quello di arginare la violenza intesa hobbesianamente come stato naturale del *bellum omnium contra omnes* dal quale proteggersi mediante l'ingresso in una condizione civile, ma è la necessità, intesa come obbligo morale, di uscire da una condizione in cui, sia pure in assenza di conflitto, ciascuno rimane comunque, di principio, esposto all'arbitrio e alla violenza dell'altro, senza potersi appellare ad un giudice che faccia valere i suoi diritti.³⁸ Da questo punto di vista, risulta persino irrilevante se lo stato di natura sia o no «uno stato di *ingiustizia* (Ungerechtigkeit), dove ognuno si scontra con gli altri soltanto regolandosi sulla forza».³⁹ In ogni caso, si tratterebbe, questo il punto, di uno «stato *senza diritto* (*Zustand der Rechtlosigkeit*)»,⁴⁰ in cui si è persa l'umanità prima ancora che possa perdersi

37. Nella *Metafisica dei costumi*, nella sezione del diritto pubblico dedicata al diritto dei popoli, Kant afferma esplicitamente che uno stato non giuridico «è uno stato di guerra (il diritto del più forte), anche se non vi è una guerra effettiva, né una lotta continua (ostilità), ed è (poiché nessuno dei contendenti vuole nulla di meglio) in se stesso ingiusto al massimo grado, anche se nessuno dei due Stati è trattato ingiustamente dall'altro (MS, AA 06: 344 [it. 299]). Lo stato di natura describe, per Kant, una condizione di «guerra permanente (*beständiger Krieg*)» (Ivi, 343 [it. 297]), nel senso non della presenza di un conflitto costante, ma dell'assenza di un diritto che regoli ogni possibile conflitto.

38. Come scrive CAVALLAR 1992, 70: «Mentre, secondo Hobbes, lo stato di natura compromette il desiderio di felicità e autoconservazione e perciò deve, per ragioni pragmatiche, essere stabilito un ordinamento per il superamento dei conflitti, in Kant è sì anche imprudente ma, in prima istanza, è contrario al dovere permanere nello stato di natura. In quanto esseri dotati di ragione gli uomini sono obbligati a costituire i loro rapporti secondo regole del diritto. Il passaggio dallo stato di natura allo stato di diritto pone la pace in luogo della guerra. Non decidono il timore della morte e il desiderio di felicità, ma unicamente l'argomento secondo cui solo nello stato giuridico è deciso sulla base del diritto e non dell'arbitrio che la rozza violenza venga risolta mediante il potere di coercizione legale». Nella stessa direzione si pone MORI 2004, 101 quando, riferendosi a Kant, sostiene che il passaggio al diritto pubblico non risponde come in Hobbes a un problema di sicurezza ma concerne una questione di coerenza giuridica. Occorre cioè togliere quell'idea di sovranità individuale che costituisce un ostacolo alla realizzazione da parte del diritto di una reciprocità tra i diversi arbitri sotto una legge universale. Sulla differenza tra Kant e Hobbes in tema di obbligazione politica cfr. anche i rilievi di SUSSMAN 2001, 126.

39. MS, AA 06: 312 (it. 231).

40. MS, AA 06: 312 (it. 231).

la vita. Dunque, il principio secondo cui «si deve uscire dalla stato di natura nel quale ognuno fa di testa propria e ci si deve accordare con tutti gli altri [...] per sottostare a un potere legislativo pubblico esterno»⁴¹ non va riguardato come un semplice imperativo ipotetico della sopravvivenza: se non vuoi morire, devi entrare in uno stato civile! Con questo principio è in gioco la possibilità stessa che ciascun individuo si riconosca come appartenente alla comunità umana. La minaccia che l'esercizio pubblico del diritto è chiamato ad arginare non risiede, allora, semplicemente nel *fatto* che gli uomini si aggrediscano l'un l'altro, ma consiste nell'*idea* che essi in generale commettano «la più grande ingiustizia (*überhaupt thun sie im höchsten Grade [...] un-recht*) volendo essere e rimanere in uno stato che non è giuridico, nel quale cioè a nessuno è assicurato il proprio contro il sopruso».⁴² Kant non potrebbe essere più chiaro in proposito quando afferma:

Non è dunque un fatto ciò che rende necessaria una coazione legale pubblica; al contrario, sebbene gli uomini possano essere immaginati buoni e amanti del diritto quanto si vuole, è inscritto a priori nell'idea razionale di un tale stato (non giuridico) che, prima di ottenere una condizione legale pubblica, uomini isolati, popoli e Stati non potranno mai essere al sicuro dalla violenza altrui, esercitata in base al diritto che ognuno ha di fare *ciò che ritiene giusto e buono* a prescindere dall'opinione altrui.⁴³

In quanto progetto di un ordine civile che non solo coinvolga gli individui di un organismo statale, ma si estenda alle relazioni tra i popoli, e ancora alle relazioni tra individui e stati, il disegno cosmopolitico di Kant assume, dunque, il profilo specificamente filosofico di una riflessione più ampia sulla connotazione non meramente naturale del concetto di specie umana. E ciò perché alla specie umana, che Kant identifica come «specie degli esseri terrestri ragionevoli»,⁴⁴ ogni individuo può dire di appartenere legittimamente solo nella misura in cui con altri individui si rende capace di istituire, sulla terra in cui abita, modalità di convivenza atte a favorire lo sviluppo della disposizione naturale all'uso della ragione.

41. MS, AA 06: 312 (it. 231).

42. MS, AA 06: 307 (it. 225).

43. MS, AA 06: 312 (it. 231).

44. Anth, AA 07: 331 (it. 350).

Il riferimento del Kant maturo ad un «diritto cosmopolitico», che tiene insieme individui e stati quali «cittadini di un universale stato di uomini»,⁴⁵ getta luce sul nesso profondo che lega la dottrina del diritto ad una considerazione che investe lo statuto della ragione umana, rendendo ancor più perspicuo il legame tra diritto, umanità e razionalità. Potremmo dire che, al di là della questione concernente le forme istituzionali concrete che può assumere il riferimento di Kant allo *ius cosmopoliticum*, è comunque decisivo che un diritto siffatto è chiamato innanzitutto a dar voce, ai diversi livelli dell'organizzazione politica, al legame imprescindibile che vige tra uomo, *polis* e ragione.

In definitiva, che si possa parlare di una specie umana caratterizzata dall'uso della ragione, che si possa pensare il genere umano come una «specie di *esseri terrestri* ragionevoli»⁴⁶ richiede da parte dell'uomo lo sforzo in direzione di una «progressiva organizzazione dei cittadini della terra nella specie e in vista di essa (*in und zu der Gattung*), in quanto sistema connesso cosmopoliticamente».⁴⁷

E il fatto che sia l'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* sia la dottrina del diritto della *Metafisica dei costumi* si concludano nel segno della edificazione universale della pace suggerisce, una volta di più, l'intreccio tra l'*ideale* cosmopolitico di una unione giuridica degli uomini sotto leggi pubbliche e il genere umano in quanto può essere pensato come una «specie di esseri terrestri ragionevoli».

Angelo Cicatello

Università degli Studi di Palermo

angelo.cicatello@unipa.it

Riferimenti bibliografici

- BACIN, S., A. FERRARIN et al. (a cura di) 2013, *Kant und die Philosophie in weltbürgerlicher Absicht. Akten des XI. Internationalen Kant-Kongresses*, De Gruyter, Berlin/Boston.
- BÖSCH, M. 2007, «Globale Vernunft. Zum Kosmopolitismus der Kantischen Vernunftkritik», in *Kant-Studien*, 98/4, p. 473-486.

45. ZeF, AA 08:349, Anm. (it. 169, nota).

46. Anth, AA 07: 331 (it. 350).

47. Anth, AA 07:333 (it. 352).

- CAVALLAR, G. 1992, *Pax Kantiana: Systematisch-historische Untersuchung des Entwurfs "Zum ewigen Frieden" (1795) von Immanuel Kant (Schriftenreihe der oesterreichischen Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts)*, Böhlau, Wien.
- 2015, *Kant's Embedded Cosmopolitanism. History, Philosophy, Education for World Citizens*, De Gruyter, Berlin/Boston.
- DE FREITAS MEIRELLES, A. 2008, «Philosophie transcendente et histoire chez Kant», in ROHDEN, TERRA et al. 2008, p. 679-686.
- FERRARIN, A. 2015, *The Powers of Pure Reason. Kant and the Idea of Cosmic Philosophy*, The University of Chicago Press, Chicago/London.
- HÖFFE, O. 2008, «Kants universaler Kosmopolitismus», in ROHDEN, TERRA et al. 2008, p. 139-155.
- KANT, I. 1995, *Scritti di storia politica e diritto*, a cura di F. GONNELLI, Laterza, Roma/Bari.
- 2000, *Critica della ragion pratica*, a cura di V. MATHIEU, Bompiani, Milano.
- 2004, *Critica della ragion pura*, a cura di C. ESPOSITO, Bompiani, Milano.
- 2005, *Critica del Giudizio*, a cura di A. GARGIULO, Laterza, Roma/Bari.
- 2006, *Metafisica dei costumi*, a cura di G. LANDOLFI PETRONE, Bompiani, Milano.
- 2008, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, a cura di M. BERTANI e G. GARELLI, Einaudi, Torino.
- KLEINGELD, P. 1999, «Kant, History, and the Idea of Moral Development», in «*History of Philosophy Quarterly*», 16/1, p. 59-80.
- 2012, *Kant and Cosmopolitanism. The Philosophical Ideal of World Citizenship*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LAUDEN, R. B. 2011, *Kant's Human Being: Essays on his Theory of Human nature*, Oxford University Press.
- 2014, «Cosmopolitical unity: the final destiny of the human species», in *Kant's Lectures on Anthropology. A Critical Guide*, a cura di A. COHEN, Cambridge University Press, Cambridge, p. 211-229.
- MALTER, R. 1984, *Nachwort zu: Immanuel Kant, Zum ewigen Frieden*, Reclam, Stuttgart.
- MORI, M. 2004, *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia*, il Mulino, Bologna.
- ROHDEN, V., R. R. TERRA et al. (a cura di) 2008, *Recht und Frieden in der Philosophie Kants. Akten des X. Internationalen Kant Kongresses*, De Gruyter, Berlin/New York.
- SUSSMAN, D. G. 2001, *The Idea of Humanity: Anthropology and Anthroponomy in Kant's Ethics*, Routledge, New York/London.
- WOOD, A. W. 2003, «Kant and the Problem of Human Nature», in *Essays on Kant's Anthropology*, a cura di B. JACOBS e P. KAIN, Cambridge University Press, Cambridge, p. 38-59.